

Diritti

Per un'idea
di crescita
e di democrazia

a cura di
Barbara Pollastrini



COLLANA
DI DIRITTO
E SOCIETÀ

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page
al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Diritti

Per un'idea
di crescita
e di democrazia

a cura di
Barbara Pollastrini

Atti del Convegno
Diritti. Per un'idea di crescita e di democrazia
Milano, 20 novembre 2010

FrancoAngeli

Ringrazio studiosi e studiose, amici e amiche che con interventi e contributi hanno dato valore al convegno e le tante e i tanti che vi hanno partecipato. Ringrazio per aver aiutato alla stampa di questo volume Luigi Duse, Ettore Siniscalchi e non ultima la Casa editrice che ha mostrato di credere in questa pubblicazione. Una particolare riconoscenza a Marilena Riesi che ci ha accompagnati con professionalità e gentilezza. Democrazia Esigente è una piccola associazione in costruzione, ogni lavoro è fatto collettivamente e a più mani, il grazie per quella giornata è per molti.

democrazia
esigente

Per chi voglia essere informato di prossimi appuntamenti e dare un sostegno rivolgersi a
www.democraziaesigente.eu
info.democraziaesigente@gmail.com

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione di <i>Barbara Pollastrini</i>	pag.	9
---	------	---

Parte prima
Investire nei diritti.
Ipotesi e materiali per una discussione

Relazione di <i>Stefano Rodotà</i>	»	31
---	---	----

Parte seconda
Interventi

Giuliano Pisapia	»	53
Ivana Bartoletti	»	57
Roberto Zaccaria	»	61
Guglielmo Epifani	»	66
Aurelio Mancuso	»	74
Ferruccio Capelli	»	77
Paolo Corsini	»	81
Bianca Beccalli	»	85
Francesco Giordano	»	89
Carmen Leccardi	»	93
Filippo Taddei	»	100
Marina Calloni	»	105
Elena Cattaneo	»	114
Lisa Noja	»	120

Parte terza Contributi

Antonio Panzeri	pag.	127
Marilena Adamo	»	129
Gianni Cuperlo	»	132
Marilisa D'Amico	»	136
Emilia De Biasi	»	141
Stefano Fassina	»	145
Claudio Giardullo	»	153
Giuliana Manica	»	156
Maurizio Martina	»	159
Franco Monaco	»	163
Ardemia Oriani	»	166
Silvana Pervilli	»	168
Giulio Santagata	»	171
Intervento conclusivo di Pier Luigi Bersani	»	174

Appendice

Discorso di insediamento del sindaco Giuliano Pisapia	»	189
Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino	»	197
Dichiarazione dei Diritti della Donna e della Cittadina	»	200
Costituzione della Repubblica Italiana	»	204
Principi fondamentali	»	204
Parte prima - Diritti e Doveri dei cittadini	»	206
Titolo I - Rapporti Civili	»	206
Titolo II - Rapporti Etico-Sociali	»	209
Titolo III - Rapporti Economici	»	211
Titolo IV - Rapporti Politici	»	214
Parte seconda - Ordinamento della Repubblica	»	215
Titolo I - Il Parlamento	»	215
Titolo II - Il Presidente della Repubblica	»	223
Titolo III - Il Governo	»	226
Titolo IV - La Magistratura	»	228
Titolo V - Le Regioni, le Province, i Comuni	»	232
Titolo VI - Garanzie Costituzionali	»	244
Disposizioni transitorie e finali	»	246

Leggi costituzionali	pag.	251
Dichiarazione Universale dei Diritti Umani	»	254
Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna (CEDAW)	»	261
Convenzione sui diritti dell'infanzia	»	268
Carta europea dei diritti fondamentali	»	291

Prefazione

di *Barbara Pollastrini**

Stampare gli atti di un convegno è sempre rischioso fosse solo per la distanza tra l'evento e la pubblicazione. In questo caso l'incognita è accentuata per il clima di insicurezza che avvolge il Paese alle prese con una crisi profonda. È una crisi democratica, economica e morale. Un intreccio allarmante che espone l'Italia, come in altri momenti della sua storia, ai rischi di un collasso e di una involuzione sociale e istituzionale. Mentre scrivo queste note è in atto l'agonia di un governo impresentabile. Tolte poche eccezioni, tra le quali spicca il Presidente della Repubblica, le nostre istituzioni, a iniziare dal Parlamento, sono vissute come una causa della malattia. Anche per questo l'epilogo della seconda Repubblica appare cupo. Eppure nonostante tutto – nonostante una crisi così grave e una sfiducia tanto diffusa – è possibile, anzi necessario, coltivare la speranza. Non solo per un atto di volontà, ma perché i fermenti e le lotte sociali dell'ultima stagione hanno dato finalmente un volto a milioni di cittadini e cittadine consapevoli. Persone che non rifiutano l'impegno e neppure scelgono di tacere davanti al degrado in atto. Ma donne e uomini esigenti nella domanda di cambiamento, innanzitutto della politica. Per loro, e per la salvezza del Paese, la sola risposta possibile è l'uscita di scena di chi ci ha condotti a un tale disastro. Difficile dire ora come avverrà. Se con un governo di emergenza o con nuove elezioni, soluzione che ritengo la più convincente e lineare. Qualunque sia la forma, è chiaro che alla fine di questo "regime" sarà lo stesso patto repubblicano a dover essere in qualche misura rifondato; quel patto che unisce governanti e governati, istituzioni e cittadini. È una necessità questa che chiama in causa i partiti, la loro capacità di riacquisire il prestigio essenziale per quella ricostruzione civile e sociale che ci attende. In un contesto del genere la coerenza nei valori e uno stile di onestà personale diventano decisivi. Così come decisiva è l'apertura a

* Deputata Pd.

istanze e movimenti della società che mai come in questo momento tormentato della democrazia rappresentano un patrimonio prezioso.

Pure sapendo che l'agenda politica varia rapidamente e con essa variano il grado di attenzione e le emozioni delle persone, con una punta di testardaggine abbiamo voluto questo volume. Perché quella giornata densa sul capitolo dei diritti ha un legame con le novità della stagione più vicina.

La materia è tra le più complesse e ampie. Parliamo di dottrina del diritto e di diritti applicati, di costituzioni formali e della condizione materiale delle persone. E ancora, di qualità della cittadinanza e modelli di democrazia. O, come ci insegnerebbe Bianca Beccalli, della differenza tra diritti e conquiste. A districarsi nell'insieme non basterebbero decine di convegni. Ma anche per questo, con la modestia del caso, abbiamo voluto offrire un punto di vista per una riflessione meno pigra da parte di una cultura progressista. Un po' come, con la nostra piccola associazione, avevamo fatto in precedenza sui temi della laicità o di un rinnovato civismo.

In questo caso – e lo si capirà bene dai testi qui raccolti – il confronto ha preso le mosse dal nesso, mai indagato abbastanza, tra *crescita* – ma sarebbe più esatto dire *sviluppo sostenibile* – e *diritti*. O, se si preferisce, tra economia e democrazia. Con una convinzione di fondo: l'assunzione dei diritti nella loro unitarietà. Diritti umani inclusivi di quelli politici, civili e sociali. In una visione della persona “unica” e “irripetibile” anche nelle sue differenze, nel senso del suo coltivare insieme bisogni e sentimenti diversi: da quelli per il lavoro e la maternità, alla dignità della fine vita sino al diritto soggettivo a un reddito certo, una salute tutelata o un'abitazione decorosa.

Naturalmente, non per caso, l'unitarietà di cui stiamo parlando investe, prima di ogni altro aspetto, i diritti umani universali a partire dai diritti umani delle donne e dei bambini e dalla inviolabilità del loro corpo. Tradotto, significa aggredire il tema del diritto alla vita dinanzi ai dati agghiaccianti di ogni forma di violenza, a tutt'oggi tra le prime cause al mondo di mortalità per le donne. E a seguire, il diritto a crescere e a godere delle libertà fondamentali: all'acqua, alla salute, al sapere e alla sicurezza per sé e per le proprie famiglie. Su un piano diverso, ma parte dello stesso ragionamento, si colloca il diritto alla preghiera nei luoghi di culto, chiese, moschee o sinagoghe che siano, o il diritto a non pregare. Ma per tutti il diritto e il dovere di sapere che esistono virtù e regole civiche unificanti che vanno riconosciute nel nome di una convivenza comune.

Ecco, se misurata sulla diagnosi avanzata da molti (economisti, politologi, scienziati) di una grave malattia del mondo contemporaneo, la nostra convinzione è che la politica potrebbe aggredire e curare meglio quella ma-

lattia proprio assumendo una visione moderna dei diritti di cittadinanza e di una conseguente responsabilità individuale e della sfera pubblica.

Tali, in sintesi, le premesse della nostra ricerca. Ma prima di entrare nel merito mi permetto un cenno sulla data dell'incontro. Era il sabato successivo alle primarie per la scelta del candidato sindaco di Milano. Tenere il seminario all'indomani di quell'evento non era solo una coincidenza. Pensavamo, infatti, e lo pensiamo di più adesso, che invitare le persone a esercitare il loro spirito critico e su quella base consentire loro di decidere, nel caso specifico la "guida" di una città, è un obbligo per chi voglia riannodare il filo tra politica, società e bene comune coltivando la buona pratica che Salvatore Veca ha battezzato "fare democrazia".

Non è banale in un Paese dove da tempo domina una "democrazia dispotica", come la definisce Michele Ciliberto, con un capo che comanda e una folla che si vorrebbe plaudente. A questa regressione è giusto opporsi, anche con la richiesta di una legge elettorale diversa dalla indecenza attuale. Ma neppure quella riforma da sola basterebbe perché il punto era ed è uscire da un "regime" che per anni ha mescolato una totale imperizia del governare, l'uso eversivo del potere, la bugia elevata a metodo, la spinta xenofoba e l'umiliazione di parti intere della società. I guasti sono seri e uscirne non sarà facile.

Vorrei tornare però per un istante a quel sabato, quando per la prima volta dopo i gazebo, Giuliano Pisapia, Stefano Boeri e Valerio Onida si sono trovati fianco a fianco in una Milano finalmente restituita alla sua ambizione di capitale morale. È stato il segno di una "squadra" fondata su una mescolanza che si sarebbe rivelata decisiva. Indicazione preziosa, credo, per il futuro, soprattutto se ragioniamo del nuovo centrosinistra. Da allora sono trascorsi diversi mesi. Pisapia ha coronato la sua e la nostra rincorsa, ha insediato una giunta paritaria e avviato quel programma ambizioso esposto nel discorso d'insediamento che riproduciamo in appendice.

Nuovi sindaci oltre a lui siedono nei municipi di Torino, Napoli, Bologna. E poi Trieste, Cagliari, Novara, Arcore (mi sia permessa la citazione), e decine di altre città dove il vento nuovo ha soffiato con impeto. Subito dopo – neanche il tempo di festeggiare – ventisette milioni di italiani hanno disobbedito al "sovrano" e riempito di schede le urne dei quattro referendum sull'acqua, il nucleare e una tra le tante leggi personali del premier. Esito in parte imprevisto e che ha riproposto quella discussione sui beni pubblici archiviata dalla destra e resuscitata da una società tutt'altro che assopita. Nel mezzo – tra il nostro convegno e questi risultati – il Paese ha conosciuto un moto fatto di lotte sociali e di una fresca ribellione morale.

L'elenco può sembrare pedante, ma aiuta a fotografare il clima: in autunno le proteste di ricercatori e studenti con quello striscione "non ci rappresenta nessuno". Con loro operaie e operai stremati dalla crisi e costretti per farsi sentire ad arrampicarsi sui tetti o in cima alle gru. Di fianco le immagini ripetute di immigrati disperati, i ragazzi di Libera contro l'illegalità e gli imprenditori contro la mafia. E poi il successo televisivo di Fazio e Saviano o la canzone anti-sanremese di Roberto Vecchioni che ha sbancato Sanremo. E ancora, le mobilitazioni dei circoli del Pd, le due giornate della coscienza civile: alla Bocconi in memoria di Padoa Schioppa e al Palasharp con Eco e Zagrebelsky, fino ai cortei degli *indignados* in angoli diversi d'Europa.

Vicende diverse, ma un evento ha scandito il passaggio tra il prima e un dopo: come in altri momenti a segnare la discontinuità culturale sono state le donne. Le sciarpe bianche che hanno riempito Milano a fine gennaio, e pochi giorni dopo – il 13 febbraio – quelle piazze in centinaia di città invase da oltre un milione di cittadine sdegnate. Ancora una volta sono state loro a farsi guida nel dire che "un altro Paese c'era" e dunque un'altra storia dell'Italia era possibile. Lo abbiamo gridato con una intensità che si è fatta sentire oltre i nostri confini. Ai miei occhi, nel declino dello sguardo pubblico verso la dignità femminile, quelle piazze sono state la conferma che nulla più del rispetto delle donne continua a distinguere reazionari e progressisti. Insomma, si è manifestata senza equivoci una società consapevole in grado di rialzare la testa e le ambizioni. Per me quelle di febbraio non erano solo piazze affollate. Erano il luogo di una magia collettiva. Il contenitore di una comunità che stava riscoprendo la necessità e anche la gioia di camminare assieme. La svolta, in quel caso, è stata nell'inizio di una saldatura tra l'indignazione etica e la rete sempre più larga dei bisogni e delle aspirazioni sociali come non accadeva da tempo e come è sempre accaduto a ridosso dei mutamenti importanti. Tutto ciò interroga e riguarnerà nei prossimi mesi la politica, in primo luogo le democratiche, i democratici e la sinistra, che debbono contribuire a mantenere vivo quello spirito, consolidando quella saldatura.

Per molte ragioni quella è stata la vera impronta che ha reso concreto anche il nostro *Miracolo a Milano*. Perché ha dimostrato che la destra nella sua combinazione di populismo mediatico e incapacità di governare – il Pdl e la Lega – non è riuscita a fiaccare gli animi. Le hanno tentate tutte. L'uso sguaiato del potere e del denaro, lo smercio di promesse, la paura verso il mondo. Ma l'assalto è fallito sino a ritorcersi contro loro stessi. I campioni del populismo ridotti senza popolo e asserragliati nel Palazzo.

Lo so, è una descrizione parziale, ma racconta di uno spirito pubblico che ci spinge nella cura di questi atti a verificare il punto di vista che avevamo proposto perché alla fine ogni convinzione va stimata sui desideri delle persone e sull'interesse generale. In questo senso gli eventi che si sono succeduti non hanno solo rafforzato le nostre convinzioni, ma offerto una traccia per un alfabeto democratico e della sinistra. Un alfabeto che, se ci pensiamo, ha già scelto tra le sue parole i *diritti* e la *dignità* come manifesto di un destino comune, in Italia e nel mondo.

Prendiamo gli operai della Fiat e la loro vertenza. La questione è troppo nota per essere riassunta se non nella sintesi di una scelta durissima tra il "posto" e una serie di "diritti" acquisiti. Ricatto che la dice lunga sul restringimento della democrazia in anni recenti. «Ti tolgo qualche diritto e limito la tua libertà sindacale perché se non accetti le mie condizioni me ne vado *altrove* e tu torni a casa»: nessuno si è mai espresso con toni tanto brutali, ma la sostanza è divenuta questa. Quell'*altrove* per altro non è – anche questo abbiamo imparato bene – uno spazio immaginario, ma sono luoghi dove altre lavoratrici e lavoratori dispongono di ancora meno diritti. Il punto allora è contrastare un modello di economia e una concezione del profitto dove sovente la delocalizzazione alimenta nuovo sfruttamento, mentre in Paesi di vecchia tradizione welfarista come il nostro si scommette sulla divisione del sindacato con l'espulsione di chi dissente dalle scelte della proprietà o della politica. Modello questo teorizzato in anni recenti da Tremonti, Brunetta e Sacconi e rivolto a marginalizzare la Cgil nella convinzione – anche questa del tutto irresponsabile – che la rottura dell'unità sindacale avrebbe reso più forte l'azione del governo.

Le cose naturalmente non stanno così. Da che mondo e mondo dividere i lavoratori è la premessa per colpire i loro interessi e tramite quelli l'interesse generale. Chi persegue quel traguardo agisce per un sistema dove i diritti smettono di rappresentare una certezza e tornano a essere una concessione, con le tutele agganciate, come una volta, al grado effettivo di obbedienza. Su una simile contraddizione tutti dovrebbero interrogarsi, come tutti dovrebbero avere a cuore la forza dei sindacati, il rilancio della loro unità e del loro rinnovamento. E questo non in ragione di un principio astratto, ma per la ricaduta che l'unità del mondo del lavoro ha sempre determinato sulla salute complessiva dell'economia, dell'impresa migliore e del Paese. Anche per questo l'intervento di Guglielmo Epifani al nostro convegno è stato di particolare rilievo. E per lo stesso motivo ci ha fatto piacere la presenza di Susanna Camusso a cui mi sento vicina non solo perché è la prima donna chiamata a guidare il più

grande sindacato italiano, ma per la difficoltà e l'importanza del suo compito.

Ho iniziato dal lavoro perché, come detto, premessa di quella nostra giornata era la necessità di fondere gli ambiti diversi dove oggi si dovrebbero esprimere ed esercitare i diritti. Ambiti che troppo spesso lo stesso centrosinistra continua a leggere in modo separato. Il punto, per vari motivi, è dirimente. Nel senso che è sbagliato separare i diritti sindacali dei lavoratori dipendenti dai diritti di cittadinanza del precariato, così come non si può disgiungere il diritto al lavoro dei giovani dai diritti di chi è diversamente abile e combatte barriere odiose, o dal diritto alla maternità e a un'infanzia rispettata. Non è per nulla un aspetto formale. E non lo è perché solo nel riconoscersi di questi soggetti matura una forza collettiva, una coesione della società e la possibilità per la politica di ricercare mediazioni sagge tra interessi all'apparenza diversi. Del resto la sola alternativa a questo specchiarsi reciproco è la difesa parziale dei diritti: processo che gli anni recenti hanno visto avanzare e che ha spinto a una frammentazione del discorso pubblico sulla cittadinanza. Tra le ricadute vi è stato l'appalto di singole battaglie di civismo a minoranze combattive, ma con l'esito di un indebolimento del fronte riformatore nel suo insieme. Proprio per questo la sfida vera è unificare le ragioni del più vasto arcipelago di "senza" diritti, e farlo in una comune idea di progresso perché sarà quella scelta a rendere vincenti le rivendicazioni di ogni singola parte. Dunque parliamo di qualcosa che al fondo attiene alla qualità stessa della democrazia. Di un'istanza che non è meramente sindacale – strappare qualche tutela in più per chi oggi ne è privo –, ma che ha una immediata rilevanza politica. Insomma, la novità con la quale siamo chiamati a misurarci è l'unitarietà, il legame, di antichi e nuovi diritti come strategia per indirizzare politiche di sviluppo, di inclusione, di convivenza. Detto in altri termini, il punto è che i diritti, come le diseguaglianze, dividono sempre di più tra chi è "dentro" e chi resta "escluso". Tra l'area dei garantiti e chi semplicemente è condannato a vivere "senza" qualcosa: senza lavoro, dignità, autonomia. Senza rispetto per il proprio orientamento sessuale o per chi è detenuto in carceri "senza" una sufficiente garanzia di civiltà, o "senza" umanità per gli immigrati irregolari che una normativa assurda ha da poco "sequestrato" fino a diciotto mesi dentro luoghi di concentramento illegale. Ma anche chi è "senza" il diritto di veder riconosciuta la propria professionalità, oppresso da consorterie e favoritismi.

Ora, proprio questa condizione di "senza diritti" impone a una politica coraggiosa di coltivare un suo pensiero sul mondo, un'idea di società e un

popolo di riferimento dal momento che una forza nata per rappresentare tutti, senza distinzioni, non convince. Mentre è sempre accaduto – e accade tuttora – che nell’allargarsi o meno dei diritti si esprima il “conflitto” base di ogni democrazia, quello che mette al centro l’uguaglianza delle persone. Non per caso è su questo piano – l’uguaglianza appunto – che si misura ancora adesso la linea di frattura tra noi e la destra. Per loro frantumare la società, rompere i legami, ridurre i diritti a privilegio di pochi, è divenuta una forma di controllo del consenso. Per noi vale l’opposto. Unire quegli stessi diritti era e rimane la leva da azionare se vogliamo tornare a vincere per cambiare.

Se non basta la cronaca a darne conferma si può guardare alla storia. I progressisti in un Paese come il nostro, con élites conservatrici e familistiche, sono riusciti a trasformare l’Italia e la sua cultura quando hanno intrecciato la dimensione collettiva della cittadinanza con la sfera individuale della libertà. È accaduto nel tornante degli anni Settanta quando una stagione di riforme civili, economiche e sociali venne sospinta da movimenti di rottura, nel lavoro e nella scuola, e ancora una volta delle donne. Movimenti che riuscirono a incalzare una politica arretrata nella sua visione della società e della democrazia. Ne scaturì una spinta che travolse gli argini, contestò gerarchie e rendite, indicando nuovi traguardi che il Parlamento seppe in qualche modo raccogliere e rappresentare. Quelle spinte non vinsero su tutti i fronti, come dimostrano i ritardi successivi di classi dirigenti riottose e impermeabili verso l’esterno. Lo stesso tentativo estremo di sbloccare il sistema politico e istituzionale fu colpito a morte con il sequestro e l’uccisione di Moro. Eppure quelle spinte riuscirono a modificare la costituzione materiale del Paese: dallo Statuto dei lavoratori al nuovo diritto di famiglia sino alla 194, alla legge Basaglia e alle norme più garantiste in materia di giustizia. In quel passaggio si misurò il legame tra i diritti di tutti e la libertà e responsabilità della persona e fu proprio quella fusione a impedire che la spallata referendaria contro il divorzio invertisse il corso delle cose.

Pochi anni fa, a parti rovesciate e al di là delle conferme giunte successivamente dalla Consulta sui ricorsi presentati e dunque sulla giustezza della nostra posizione, è stata la sconfitta nel referendum sulla legge sulla fecondazione assistita a dare una mano alla destra nella compressione ulteriore dei diritti di libertà di cura, e tramite quel varco di tutti i diritti di cittadinanza.

So che parlo di momenti diversi e distanti e che è utile ragionare avendo la testa rivolta in avanti. Tuttavia la storia costruisce l’identità di un Paese e chi la rimuove fatica a disegnare il futuro. In questo caso quelle pagine spe-

cifiche della vicenda italiana mi rafforzano nella convinzione che l'allargamento dei diritti è sempre il frutto di una combinazione tra democrazia, economia e bisogni sociali. E si tratta di un accostamento, di un intreccio, che non matura mai per caso o per concessione dall'alto, ma è frutto di un pensiero e di condizioni materiali a loro volta all'origine di conflitti anche aspri. Di progressi e arretramenti.

Anche per questo, se mi è permessa un'amarezza personale, resto affezionata all'idea che se, all'indomani delle lenzuolate liberalizzatrici di Bersani durante l'ultimo nostro governo, il Parlamento avesse portato a termine l'iter dei Dico (diritti dei conviventi), pure con tutti i loro limiti, quella legislatura, comunque fossero andate le cose, avrebbe lasciato un segno diverso. E lo stesso potrei dire per quella legge contro l'omofobia che tuttora la destra vuole affossare, ma che di fatto era già stata votata, anche da una parte delle opposizioni, quando in commissione giustizia alla Camera era passata la nostra disciplina in materia di violenza e di stalking.

In termini più generali, se si assume come premessa l'unitarietà dei diritti è quasi immediato pensare all'articolo 2 della Costituzione, «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo». E subito dopo all'articolo 3 «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Concentriamoci anche sul secondo comma di quell'articolo, «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

A rileggerle bene, in quelle prime righe della Carta si consuma oggi lo scarto tra ciò che la Costituzione proclama e quel che il Paese subisce. Con il pericolo concreto di una dissipazione della democrazia fino allo smarrimento del suo significato. E allora quando sento ripetere da qualcuno che dovremmo parlare di più al "Centro", magari al fine di mascherarci un poco per risultare più graditi, mi chiedo: non sarà vero piuttosto che siamo stati sin troppo moderati nel difendere alcuni principi, con qualche cedimento al liberismo e a un riformismo rattrappito? E così facendo non è forse vero che abbiamo smarrito la cura e la passione verso quella parte di società che ha più bisogno di una "rivoluzione democratica" nel segno dei primi articoli della Costituzione, la più bella del mondo come giustamente ci ricorda Bersani?

Ora, appunto perché è la più bella, quel testo andrebbe fatto vivere nella sua interezza. E ciò impone di coltivare come un bene indisponibile la dignità delle persone a cui piegare tutto il resto: economia, risorse, politiche. Insomma la persona è *una* e la sua autonomia non si può riconoscere a intervalli o secondo convenienza.

Penso al fatto che alla data del nostro seminario un giovane su quattro fosse senza lavoro mentre sei mesi più tardi quella percentuale è salita a uno su tre, con la conseguenza che di talenti si parla nei convegni ma la realtà è una somma di destini personali dettati ancora dal censo o dalla regione dove si nasce. E tutto questo mentre la destra ha colpito scuola e università pubbliche. Non un solo governo in Europa, dinanzi alla crisi, ha tagliato i costi della ricerca e della cultura. Noi ci siamo guadagnati anche il più assurdo dei primati, nonostante tassi elevati di abbandono e una formazione permanente appaltata alla buona volontà dei singoli. Le ultime due o tre generazioni diventano, quindi, lo specchio dello scivolamento del Paese. Ma non sono solo i più giovani a pagare una mancata visione del futuro. Riflettiamo su che cosa vuol dire questa crisi per molti “adulti”, donne e uomini espulsi a cinquant'anni dai luoghi di lavoro e che si ritrovano all'improvviso sulla strada senza avere un'altra chance a disposizione. O pensiamo alle piccole aziende che anche nel miracoloso Nord-Est sono costrette ad abbassare la saracinesca lasciando a casa amici e colleghi di una vita, persone spinte fino alla soglia della disperazione. Insomma, viviamo un tempo dove campeggia la questione del lavoro, del suo valore, ed è in tale scenario che si colloca il capitolo dell'occupazione femminile. Anche in questo caso basta guardarsi attorno: è enorme il divario tra le aspirazioni, le capacità di tante e la loro condizione di vita. Parlo di quel rosario di freni e impedimenti presenti ovunque nel Paese, ma concentrati al Sud, dove l'Istat registra un tasso di occupazione femminile inchiodato al 30 per cento (è il 55,6 a Nord-Ovest e il 56,9 nel Nord-Est). Vuol dire dodici punti di media sotto gli standard europei e questo mentre la precarietà si proietta ben al di sopra della linea del Po.

Al di là delle statistiche c'è un disagio materiale giunto al limite della sopportazione. Ci sono sempre più famiglie dove l'assenza di un doppio stipendio avvia la discesa verso la povertà e anche in questo caso i numeri fanno impressione. A luglio 2011 i poveri censiti ammontavano a 8 milioni e 272mila. Il 13,6 per cento della popolazione vive con 900 euro mensili, mentre un milione e mezzo di famiglie soffre uno stato di “povertà assoluta”. Poi ci sono quelli a rischio, spesso donne sole con un figlio, o anziani o famiglie che si fanno carico di un malato grave.

I problemi dunque ci sono, ma esistono anche le energie per reagire. Basta guardare alle giovani che corrono come frecce, con risultati migliori dei loro coetanei, salvo scoprire che anche per loro l'impatto col mondo del lavoro è spesso brutale, come ha confermato quella nostra legge contro la pratica indecente delle dimissioni in bianco che la destra ha prontamente archiviato. Su tutte poi pesa l'enorme carico di un welfare da surrogare. Sono i doveri della cura familiare, la richiesta di accudimento per anziani troppo soli e nipotini da seguire.

E allora a proposito di quella "crescita" invocata da tutti, l'estensione di un diritto, l'occupazione femminile, è una risorsa per mettere l'economia in condizione di fare un passo in avanti. *Womenomics* la chiamano, con un neologismo battezzato dall'*Economist* nel 2006. È la teoria che vede nel lavoro delle donne il vero motore dello sviluppo su scala globale. Si va oltre la lettura classica dell'occupazione femminile come variabile di sostegno al reddito della famiglia. Lo schema viene rovesciato e si fonda una relazione stretta tra la quantità e qualità dell'impiego femminile e la crescita dell'economia nel suo insieme. La traduzione è semplice: dove le donne lavorano di più il reddito familiare aumenta, riprende la domanda interna, cresce l'indicatore della sicurezza sociale e, non ultimo, si fanno più figli. Bene ha fatto, quindi, il Pd nel suo programma a fissare come obiettivo strategico in un piano integrato di sviluppo sostenibile un tasso di occupazione femminile del 60 per cento da raggiungere entro il 2020. Significa qualcosa come tre milioni di donne occupate in più, leva per innalzare il Pil e abbattere il debito pubblico. Vien logico chiedersi: c'è una sola ragione in Italia per non imboccare questa strada con la spinta e la determinazione necessarie? Purtroppo la domanda è tutt'altro che scontata perché con questo governo si continua a razzolare male. Come dimostra il fatto che dopo le promesse sulla destinazione per nuovi servizi, a partire dalla rete dei nidi, dei quattro miliardi di euro risparmiati sulle pensioni delle dipendenti pubbliche, anche quella somma è servita a fare cassa. Prova in più che senza conflitto, sindacati rappresentativi e protocolli chiari, anche i "tesoretti" diventano una regalia a copertura di debiti contratti da altri. Sarà dunque una scelta provvidenziale per l'intero Paese la realizzazione di un master plan straordinario per il lavoro delle donne con l'uso estensivo di incentivi fiscali per lavoratrici e imprese, come avevamo iniziato a sperimentare con l'ultimo nostro governo, e inoltre investimenti mirati per la piccola imprenditoria femminile e le cooperative di servizi. Le ricette non mancano. Possono variare nei toni o nelle priorità; dal "fattore D" caro a Maurizio Ferrera agli studi di amiche brillanti come Alessandra Casarico, Paola Profeta o Linda Laura Sabbadini e Laura Pennacchi. In un

disegno di questo genere assume più rigore anche la scelta doverosa di un reddito minimo per combattere la povertà e l'esclusione sociale, in particolare quella estrema e minorile. Insomma sul nodo dello sviluppo sostenibile non si misura solo una emergenza sociale, ma si innesta il tema di fondo del contrasto a ogni discriminazione. Con la possibilità di agire muovendo più leve. Ad esempio, se parliamo di donne, quella di regole transitorie per sbloccare circuiti chiusi e offrire ai talenti pari opportunità fino alle posizioni apicali nei consigli di amministrazione come si è cercato di fare con la legge da poco approvata in Parlamento. O quella dello sblocco, con le opportune liberalizzazioni, degli ordini professionali, o infine quella di leggi elettorali per garantire parità di accesso in un Paese fanalino di coda anche per numero delle elette. Ma voglio insistere ancora sul contrasto verso l'illegalità diffusa e verso quel lavoro insicuro che causa tanti lutti, quel lavoro nero che sfrutta la tratta di migranti mettendoci davanti a contraddizioni tragiche, dagli spari di Rosarno alle ragazze divorate dalle fiamme di un sottoscala mentre cucivano materassi per pochi spiccioli al giorno.

D'altra parte non è per caso se di fianco al più tradizionale *Prodotto Interno Lordo* (PIL) si parla sempre più spesso di un *Benessere Interno Lordo* (BIL), di una nuova economia civile. Perché il rating di un Paese si misurerà pure in fatturati e container, ma sempre di più conteranno la qualità ambientale, una più elevata sicurezza e anche il grado di serenità e autostima delle persone. In questo la bussola dell'uguaglianza guida una doppia finalità. Quella di una nuova proposta economica per il nostro tempo. In sintesi, come ormai sostiene un nutrito gruppo di studiosi, troppe ingiustizie sociali, troppe logiche predatorie, come è avvenuto col liberismo sfrenato e i mercati sregolati, producono choc, inefficienze e crac. Potrei citare tra gli altri Amartya Sen, Marco Onado o la suggestione per un dibattito parlamentare annuale dedicato a stabilire il livello massimo di disuguaglianza compatibile con una democrazia. La seconda finalità deve essere in una responsabilità morale verso il presente. L'intreccio per il nostro campo è decisivo: più giustizia, meno umiliazioni sociali e una rinnovata etica pubblica. È questa spinta che può scuotere l'albero, motivare le persone e restituire alla politica quella funzione che molti oggi paiono negarle. Si tratta di ricongiungere l'impegno pubblico a un sentimento di emancipazione. Insomma, emergenze e compatibilità non possono essere interpretate solo nella chiave di sacrifici da fare. Quei sacrifici – equamente ripartiti – possono essere necessari, ma devono essere sostenuti e legittimati da un messaggio di liberazione di energie, talenti, risorse. Solo così, restituendo a milioni di donne e di uomini la percezione di una politica "utile" e necessaria nella promozione delle loro esistenze, noi eviteremo che il timone del go-